DISCORSO

dell'Onorevole

DEPUTATO CORRENTI

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella Tornata del 18 maggio 1872

NELL' OCCASIONE DEL SUO RITIRO

DAL

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1872

Signori,

(Movimento d'attenzione — Molti deputati si alzano e si avvicinano all'oratore.)

La Camera comprenderà facilmente come io non prenda in questo momento a parlare per condurmi a sottili e minute controversie sui fatti, che si sono compiuti, e per intromettere commenti intorno ai motivi che mi hanno indotto ad una risoluzione...

Voci a destra. Forte! forte!

CORRENTI. Abbiano pazienza, la voce si farà più chiara a mano a mano che si schiariranno le cose. (*Movimenti diversi*)

DI SAN DONATO. (*Rivolto ai banchi di destra*) Gli avete fatto perdere il portafoglio gli volete far perdere anche la voce?

PRESIDENTE. Anzitutto prego di far silenzio perchè altrimenti è impossibile che l'onorevole Correnti sia inteso.

CORRENTI. Signori, la mia posizione in questo momento è abbastanza singolare, senza che la si voglia rendere più penosa con una attitudine, la quale mette in grande turbamento l'animo mio. La Camera sa, che

io parlo di rado, e però mi manca l'attitudine di vincere e sopradominare i rumori.

PRESIDENTE. Onorevole Correnti, l'attitudine della Camera non può essere che cortese.

CORRENTI. Non è ripeto, nè può essere mio intento provocare una discussione. M' occorre solo aggiungere qualche chiarimento a riscontro delle dichiarazioni che, a nome del Governo, l'onorevole mio amico il presidente del Consiglio, ha fatto alla Camera. Non è necessario, nè opportuno che io lo segua in tutte le circostanze di fatto che egli ha esposte. Per conto mio mi occorre fare una sola rettificazione al suo racconto, ed egli me la consentirà.

Non ho mai nè mostrato, nè avuto desiderio di ritardare la discussione della legge pel miglioramento della condizione economica degli insegnanti secondari. Io ho anzi cercato sempre di affrettarla per quanto mi fu possibile. E non mi è riuscita. Perchè mi pare quasi passato in consuetudine che le leggi riguardanti l'istruzione pubblica vengano considerate come di secondaria importanza per gli uomini politici, e facilmente, buttate nel dimenticatoio. (*Voci.* Bene! Bravo!)

Era naturale che io non potessi, per la posizione stessa che io occupava nel Ministero, aiutare questa specie di obblio e di trascuraggine abituale che colpisce le questioni relative all'insegnamento. Nondimeno non devo nascondere che da qualche tempo a questa parte, quando la stagione utile dei lavori parlamentari volgeva già verso il termine, quando ci incalzavano i bilanci, io stesso compresi come fosse difficile o anche poco opportuno suscitare con qualsiasi proposta di legge una grande ed ardua questione di principii.

Ora, quello che mi occorre di spiegare (e certo me

lo consentiranno gli onorevoli ministri che ieri erano miei colleghi), gli è come questa legge, la quale a prima fronte mi si presentava agevole e piana, sia venuta poi, per colpa del momento in cui maturò per la discussione parlamentare, a prendere proporzioni imprevedute ed a minacciare conseguenze sì gravi che io stesso mi sentii tratto a consentire che si alleggerisse la mia proposta della parte più disputabile e momentosa.

E qui lasciatemi toccare un po' la genesi storica della proposta legge e della questione che essa fa nascere. Lo schema che avete sotto gli occhi non è che un frammento della prima proposta di legge che io presentai due anni fa, e che può trovarsi in quel fascio di leggi che divenne famoso sotto il titolo di *omnibus*, fascio che trovavasi legato insieme e intieramente sopradominato dal programma della lente dell'avaro e delle economie fino all'osso.

Ma per me codesto programma inesorabile non era stato, come dissi allora, che un'occasione per ottenere riforme. E però io aveva presentato, sotto quella pressura fiscale, una proposta di legge per la riforma delle scuole secondarie, la quale, da un lato restringeva il numero dei ginnasi e dei licei erariali, e lasciava ricadere molti fra gli istituti esistenti a carico delle provincie; dall'altra fissava uno stipendio meno esiguo e sproporzionato ai professori delle scuole secondarie che rimanevano, come istituti normali ed esemplari, sotto la direzione dello Stato.

Il provvedimento, che io proponeva due anni fa, e che accennava anche alla trasformazione di tutto l'insegnamento secondario, ed all'accordo definitivo dell'insegnamento letterario e delle discipline tecniche,

non ha ottenuto gli onori della discussione, benchè fosse vivo il desiderio e sempre più incalzante ed evidente il bisogno di migliorare la condizione degli insegnanti.

Tutti sanno, e l'onorevole Bonghi lo sa meglio di ogni altro, che, oltre gli avvenimenti portentosi, i quali sopravvennero ad interrompere il corso dei nostri studi amministrativi, la stessa vastità e complicatezza delle proposte sostituite dalla Commissione parlamentare al mio progetto, la difficoltà e la ripugnanza grandissima di affrontare le questioni di precedenza e di preferenza dei luoghi, ove dovessero mantenersi le scuole secondarie dello Stato (difficoltà e ripugnanza di cui serba esempi famosi la storia parlamentare), ritardarono prima, e poi sconsigliarono affatto il Ministero dal rimettere innanzi alla Camera l'originario schema di legge, rimaneggiato dall'onorevole Bonghi, e che poteva divenire un semenzaio di disputazioni inestricabili.

Allora nacque il desiderio e il bisogno di pigliar la cosa di fianco, evitando le difficoltà d'un compiuto riordinamento organico delle scuole secondarie. Qual era il punto più vitale della questione? Ripartizioni e graduazioni di tempo, metodi, programmi, circolari, non sono che l'ossatura e il corpo delle scuole. Bisognava penetrare fino allo spirito, alla forza efficace ed animatrice: e veder se fosse possibile ravvivare e crescere la fiamma vitale. No; le raccomandazioni, le istruzioni, le ispezioni, le discipline, non bastano a costituire e governare le scuole d'umanità. Tutte le buone scuole, e soprattutto le buone scuole di umanità e di belle lettere, non si fanno se non coi buoni maestri.

Ora, sventuratamente, la legge del 1859, legge pen-

sata e promulgata in condizioni d'economia pubblica e privata molto diverse dalle attuali, segnava un ambito talmente ristretto agli stipendi dei professori delle scuole secondarie, che li metteva in una situazione veramente penuriosa. Mi perdoni la Camera se entro in troppo minute particolarità. Io vorrei poter pur lasciare qualche segno dei lunghi e diligenti studi fatti su questo tema doloroso; vorrei che le mie convinzioni passassero in eredità ai miei successori, e non permettessero indugi o dubbiezze, che si tradurrebbero in delusioni sconfortanti, e in sofferenze più gravi, quanto maggiore è la necessità di dissimularle.

Ho detto che la condizione economica dei maestri secondari è penuriosa. Mi permettano di insistere su questa proposizione, per dimostrarne la verità, e insieme per rendere ragione del perchè la legge che oggi si aveva a discutere fosse importante, urgente, necessaria. E dico importante, urgente, e necessaria, non solo per ragioni di carità e di giustizia verso una classe benemerita e influente di pubblici ufficiali, non solo nei rispetti della finanza e dell'economia, ma anche didatticamente e moralmente. Imperocchè tanto è dire che è suprema la importanza d'un buon insegnamento, quanto dire che è necessario che gli insegnanti sieno validi all'uopo: validi intellettualmente, e moralmente a compiere il loro nobilissimo ufficio di redenzione intellettuale e morale.

Ora vediamo quali sieno le condizioni di codesta professione, da cui pende in massima parte l'avvenire d'Italia. I professori non giungono d'ordinario alla cattedra d'un pubblico ginnasio e d'un liceo prima dei venticinque anni d'età, giacchè non può mettersi in conto la reggenza o l'incarico che si suole affidare a

più giovani insegnanti, e che serve d'introduzione al professorato.

Considerate d'altra parte che codesta professione dell'insegnare importa fatiche continue, e senza intromissione e possibilità di distrazioni, come quella che è di continuo esercitata sotto gli occhi accorti e vigili della scolaresca. Alla fatica mentale si aggiunge lo spossamento fisico prodotto dalla necessità della vociferazione, spossamento di cui io in questo momento sto sperimentando gli effetti. Proseguiamo. Il professore, giunto alla cattedra in matura giovinezza, o al cominciare della virilità, non ha avanti a sè che una via angusta e un breve e chiuso orizzonte. Al termine della sua carriera, che difficilmente può protrarsi senza disagi e sforzi poco fruttuosi oltre i trent'anni, lo aspetta una scarsa pensione di riposo, misurata sulla legge comune delle pensioni agli impiegati, senza che gli si tenga conto, come si fa in molti altri Stati europei, dell'esaurimento precoce delle forze fisiche e intellettuali, che è la conseguenza di codesta speciale maniera di lavoro.

E questa carriera, tanto laboriosa, quali premi promette, o meglio, quale salario assicura? Da mille a tremila lire; ecco tutto lo spazio economico. Uno stipendio di portiere per punto di partenza, uno stipendio di sottosegretario per apogeo. Secondo la legge del 1859 i professori d'un liceo di prima classe e i presidi possono toccare questa meta fortunata di 250 lire mensili; ma pochi la raggiungono, e quando già declinano all'età senile.

A queste cifre di compensi e di età ponete di riscontro che, ai maestri della crescente generazione voi domandate e dovete domandare diligenza, assiduità,

finezza di gusto estetico, sceltezza di erudizione classica, spirito osservativo, scintilla d'ispirazione e vigilanza e alacrità d'ingegno, e una vita, una pratica, un costume, un decoro esteriore che loro permetta di dare esempi di civiltà e di gentilezza, e loro conceda di comprendere e far comprendere la vita dell'arte e lo spirito della società moderna. Aggiungete che per necessità si preferiscono quegli educatori che, nei santi legami della famiglia, trovano guarentigie di buon costume ed esperienza di paternità. Ora ditemi se è possibile trovare, fuor del caso di un apostolato spontaneo, uomini che, meritando d'essere ed essendo il fiore della colta società, sieno ridotti alla condizione di commessi o di servi, tanto più dura a sopportarsi quanto più in anime oneste e degnamente altere è più vivo il pudore del domandare e del lamentarsi.

Io credo in verità che, fatta ragione d'ogni cosa, non parrà esagerata sentenza, essere più travagliata e angustiosa la condizione economica dei professori delle nostre scuole secondarie, che quella stessa, già penuriosissima, dei maestri elementari nelle campagne. Nè crediate che io solo e primo abbia fatta quest'osservazione: non sono io soltanto che proclamo il pauperismo dei professori, costretti a nascondere la povertà come una colpa ridicola e a mantenersi sorridenti e degni in faccia a quel mondo, che pur troppo misura la dignità di una professione dal denaro che essa dà.

Un celebre ministro francese, indarno benemerito dell'istruzione pubblica sotto l'impero, il Duruy, ha qualificato quello che io chiamerei pauperismo dei professori: *la misère en habit noir.* E colpì giusto e bene. È una povertà che costa, perchè deve coprirsi cogli abiti e coi costumi decenti della agiatezza.

Ebbene, la vivacità, la aggiustatezza, la fecondità, l'intensità dell'insegnamento riusciranno certo in proporzione della condizione dell'animo degli insegnanti, del tempo che essi ponno consacrare alle preparazioni e alle correzioni, dei mezzi che essi avranno per acquistare libri, per vedere, almeno per uno spiraglio, la grande scena della vita sociale, le rappresentazioni dell'arte, le bellezze della natura. Vogliasi o no, vi ha una continua conversione e interferenza fra le leggi economiche e le intellettuali. Il tempo è denaro, e il tempo è lo spazio del pensiero. Ond'è che anche la scienza è denaro, e l'esperienza, e, in gran parte, la forza e la persistenza regolare dell'attenzione e della volontà, queste due qualità magistrali.

E notate. Gli assegni, già scarsi ed avari, della legge 13 novembre 1859 sono stremati da tredici anni di carestia finanziaria. Ond'è che il piccolo aumento da me proposto, che sta fra il quinto e il settimo degli stipendi, appena, cred'io, ricolloca gli stipendi nella proporzione originaria.

Considerate prima di tutto quanta sia stata la diminuzione nel valore del numerario in quest'ultimo dodicennio, per effetto dell'affluenza de' metalli preziosi. Codesto è un fenomeno generale a cui si dovrà pur pensare perchè raggiunge su per giù, o raggiungerà fra breve le proporzioni paurose che lo stesso fenomeno toccò mezzo secolo dopo la scoperta d'America. A questo calo generale del valore dei metalli s'aggiunsero nel nostro paese gli sconti sulla carta moneta, e l'imposta sulla rendita, a cui i tenui stipendi pagati dal pubblico soggiaciono senza scemamento o trafugamento d'un obolo. S'aggiunga ancora che gli istituti erariali per l'istruzione secondaria sono tutti in città

ragguardevoli, e quei di prima classe nelle grandi città ove ogni cosa cresce di pregio, ove maggiori sono, non solo le tentazioni, ma la necessità delle spese, che dirò di civiltà e di società. A queste torture, nella sua dura povertà rustica, è sottratto per lo più il maestro elementare. Ma il professore non si può, nè si deve sottrarre all'impero del costume e dell'opinione urbana, e deve ricordarsi e far ricordare agli alunni suoi e alle famiglie, che le sue discipline sono, giusta la frase latinizzante, discipline d'umanità.

Nessuno, spero, si meraviglierà, dopo quello che ho detto, s'io considerassi come principio e sostanza della riforma scolastica il miglioramento nella condizione economica, che vuol dire anche spirituale, dei professori. E, guidato da questa convinzione, posi ogni opera e ogni studio nel vedere se mi fosse stato possibile far alcun passo su questa via, senza aspettare o pregare soccorsi dall'inesorabile ministro delle finanze.

Come fare? Nessun altro partito fuori di quello che consisteva in meglio e più proficuamente usare le somme scritte in bilancio pel personale degli istituti d'educazione secondaria. Perciò si scrutò colla lente della carità e della discrezione l'ordinamento economico degli insegnanti, col proposito di cancellare o restringere i servizi meno utili, e rimettere un po' di olio e di calore nei servizi utili. Prima si pensò a scemare le spese della direzione degli istituti, e tosto si vide che i vice-direttori dei ginnasi erano una vera superfluità; e così i direttori dei ginnasi, che potevansi unire ad un liceo e collocare sotto il governo di un preside. Si giunse fino a domandare, se non si potessero anche sopprimere i presidi dei licei, supplendovi col sistema universitario, cosichè un professore potesse

dirigere tutto l'insegnamento, dalle prime grammatiche fino alla filologia ed alla filosofia. Ma poca ponderazione bastò a mostrare come la parità non corresse; perchè il rettore dell'Università non è che un presidente d'onore e il tutore delle discipline accademiche, mentre invece, nella istruzione secondaria, occorre che una attenzione assidua e una ferma volontà mantengano l'armonia degli insegnamenti e la concordia degli insegnanti, giacchè tutte insieme queste discipline scolastiche non hanno un intento professionale o obbiettivo, ma un intento psicologico e soggettivo, quello cioè di *educare*, di condur fuori l'anima degli adolescenti dal crepuscolo dell'infanzia e della puerizia, alla piena luce della vita giovanile e della natura umana.

Finalmente, in questa mia ricerca di rami inutili da resecare, mi avvenni nei direttori spirituali, che importano una spesa non lieve. (*Segni d'attenzione*) Io non mi persuasi, e quasi dissi non sospettai che qui covasse una questione capitale, o, come dicono, di principii. Io non aveva dinanzi che il fatto. La legge del 1859, parlando d'insegnamento religioso, intende nulla più che pratiche religiose. È una messa festiva, è un discorso che d'ordinario viene pronunciato davanti a tutte le classi riunite nel luogo stesso ove fu celebrato il santo sacrificio.

Una messa in una chiesa regolamentare non è un atto molto edificante di culto. Una lezione senza ripetizioni, senza interrogazioni, non graduata e proporzionata all'età e alla preparazione degli uditori, non è un insegnamento scolastico: è un discorso...

MACCHI. Una predica.

CORRENTI... che altrove potrebb'essere accademico, ma che certo non è dottrinale, didattico, comunicativo;

e ad ogni modo, anche come atto religioso riescirà sempre meno efficace, meno autorevole di quello che può pronunciare il parroco dal pergamo della sua chiesa.

Lasciatemi ripetere, che le funzioni religiose celebrate in un oratorio, il quale non è consacrato dalla presenza del popolo, non santificato dalla comunione dei fedeli, ma che, segregato dalla vita ecclesiastica, conserva un aspetto scolastico suo proprio, non sono le forme del culto esteriore più atte ad ispirare sinceri sentimenti di poesia e di devozione.

Queste considerazioni mi facevano inclinare a sopprimere, non per atto d'ostilità, ma per ragione di prudenza e di economia, le pratiche religiose ne' ginnasi e nelle scuole tecniche. Mi confermava nel mio proposito il sapere, che nessuno de' miei predecessori nel Ministero (e niuno ignora che fra essi non mancarono uomini teneri del sentimento religioso), nessuno pensò mai a riordinare l'istruzione religiosa nelle scuole secondarie, o a dar rincalzo di più ferme discipline alle pratiche del culto esteriore ne' ginnasi e nelle scuole tecniche. Da più di dieci anni nessuno toccò questo tasto. Si lasciò fare al tempo, al caso, alla negligenza.

Quindi, quasi tutti i licei, se non tutti, chiusero gli oratorî : e neppur si tentò riaprire quei corsi di propedeutica e di apologetica che nelle vecchie scuole si accompagnavano alla filosofia e alla storia. Seguì l'esempio molta parte de' ginnasi, aiutando, ove avevano voce e vita, i municipi e le provincie : il che più chiaramente si vide nelle scuole tecniche, fondate a modo di consorzio, dalle rappresentanze locali concorrenti al Governo nelle spese. Codesti erano più che indizi, prove chiarissime della scarsa importanza e della nessuna utilità di queste istituzioni, che vivono stentata-

mente come memorie e ruine degli antichi ordini scolastici.

E non fu piccola la mia meraviglia, quando, volendo pur rendermi conto di codesto stato di decadenza, non mi venne fatto di trovare nè una circolare, nè un'inchiesta, nè un'istruzione, nè una raccomandazione che si riferisse alle pratiche di culto e all'insegnamento religioso. Ond'è che io mi persuasi esser cosa dicevolissima, e, quasi a dire, già preparata, la soppressione di un servizio di mera apparenza, già lasciato mancante e mutilo, e la conversione delle somme che fin qui si spesero negli assegni ai direttori spirituali (e sono su per giù 120,000 lire ogni anno), la conversione, dico, di questa somma in aumento dei poveri stipendi di quegli insegnanti, che s'affaticano ogni dì nell'opera dell'istruzione educativa.

Nè deve credersi che, nel divisare questa conversione di fondi, si mirasse anche a scemare l'ingerenza del clero nelle scuole laiche; perchè veramente nessuno degli attuali direttori spirituali aveva dato cenno od indizio d'intromissione incomoda o di mal volere. Anzi molti sacerdoti egregi vi compivano l'opera loro con prudenza e con senno. Ma era opera sterile, e senza frutto di istruzione. Tanto è vero, che, quando sulla proposta riforma fu interrogato il Consiglio superiore della pubblica istruzione, non vi fu che una voce: e parve la soppressione dei direttori spirituali cosa già fatta, tanto sembrava dover riuscire agevole e piana. Ben notò il Consiglio come non si avessero a privare dell'assistenza religiosa i collegi-convitti; avvertenza inutile, non avendo io neppure per ombra dubitato che in questi istituti, dove i giovinetti vivono come in famiglia e in consorzio domestico, essi non debbano

trovare, come è da credersi che avrebbero trovato presso i loro parenti, le pratiche vive e continue della confessione religiosa a cui appartengono. E voglio qui ricordare che nel suo voto il Consiglio superiore accennava doversi apprestare i sussidi dei sacerdoti ai convittori, come quelli dei medici: concetto che io riputai difettivo, dacchè il medico presta opera eventuale e individuata, e il direttore spirituale nei convitti deve accompagnare quotidianamente la vita collettiva della famiglia degli educandi.

Vi ho narrato la genesi di questo schema di legge, e soprattutto del paragrafo, onde comincia il primo articolo, il quale passò, senza suscitare tempeste, due volte sotto il sindacato dei Comitati della Camera.

E giustamente osserva l'onorevole presidente del Consiglio che, sopprimendo i direttori spirituali, non ne veniva per nulla la conseguenza che si desse per risoluta la questione, ardua certamente e ponderosa, della misura e del modo con cui l'insegnamento religioso deve entrare nell'istruzione secondaria. Rimaneva codesta una questione da risolvere a miglior agio; ma non trattavasi che di far cessare, dove ancora si praticavano, le cerimonie scolastiche della domenica, che poco frutto davano e che per soprappiù non erano obbligatorie per gli scolari e per le famiglie; cosicchè veramente potevano dirsi un supplemento inutilissimo alle cerimonie e ai riti della Chiesa, che tiene aperti i suoi templi a tutti i fedeli.

Per render compiuta l'idea che venne accennata dall'onorevole presidente del Consiglio, aggiungerò che la questione della soppressione della messa e della predica nelle scuole, soppressione giustificata dalla inutilità e dalla sconvenienza di codeste ritualità scolastiche

e dal miglior uso del denaro, ch'esse costano per tenere aperti una volta alla settimana gli oratori posticci delle scuole a fianco delle chiese parrocchiali, muta affatto importanza se si considera sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto cioè dell'insegnamento delle materie religiose nelle scuole secondarie. È questo un arduo problema. Si hanno ad insegnare queste materie in modo affatto didattico e mnemonico o in modo razionale ed affettivo? S'hanno a insegnare da maestri laici o da sacerdoti? E se da sacerdoti, chi li sceglierà e chi darà loro l'indirizzo? E come, e sino e che punto si avranno a coordinare gl'insegnamenti religiosi coi letterari? E come graduarli e proporzionarli all'età degli scolari, allo svolgimento dell'istruzione, all'intento educativo? Sono questioni che nè il legislatore, nè il potere esecutivo non ha mai risolute e neppure proposte; e che in pratica erano messe da parte: e la provvigione, che io proposi, nè toglieva, nè aggiungeva nulla d'essenziale. Non era infine una riforma didattica, ma una semplice riforma disciplinare ed economica.

Si toglieva via una superfluità costosa e inefficace. Si scioglievano le riunioni dominicali degli scolari, che servivano pur troppo a molti di loro come un pretesto per dispensarsi dai doveri religiosi, e si rimandavano i giovinetti alla loro famiglia, alla loro chiesa parrocchiale, all'istruzione evangelica, alla tradizione e comunione domestica. Se non fosse stata conveniente farlo per ragione della conversione degli assegni a uno scopo più utile, sarebbe necessario farlo per non ingannare le famiglie e non sostituire pratiche formali, meccaniche, disciplinari alle pratiche vive ed educative della Chiesa.

Ma come mai una questione di risparmio, di econo-

mia, e di disciplina si muta in una questione di principii e di partiti? (*Movimenti d'attenzione*)

Io confesso, che m'avvenne in questo caso, come nell'altro della soppressione delle facoltà teologiche. Io doveva credere, che la cosa dovesse parere naturale, e conforme a tutti i precedenti. Ma non fu così. E non ne chiamo in colpa alcuno, neppure quelli che desideravano che io inciampassi in ogni difficoltà, e affogassi in ogni goccia d'acqua. E in verità molte e gravi, chi ben consideri, sono le cagioni che mutarono la mia modesta proposta in una questione capitale. Alcune cagioni sono di natura generale; e prima di tutte questa, avvertita fin qui da pochi, che ogni problema di ordinamento scolastico, per quanto semplice appaia, sveglia un sentimento profondo, che in mezzo alla violente distrazioni della politica può talora eclissarsi, quel sentimento di paterna sollecitudine, d'inquieta tenerezza per la generazione che deve succederci nelle fatiche della vita, e continuare a giudicare l'opera nostra. È naturale che in questo Consesso, dove batte il cuore d'Italia, quando si desta il senso della paternità, l'ansietà per l'avvenire dei nostri figli, ogni questione scolastica divenga una questione domestica, una questione d'amore, una questione d'avvenire.

E v'ha un'altra ragione per cui la mia proposta mi si ingrossò tra le mani. Essa tocca, sebbene solo per le apparenze rituali, la materia delle credenze religiose. Appena si mette un dito su questo tasto, se il tasto risponde, voi sentite nelle passioni, nelle parole, nei pensieri l'eco dell'infinito: voi vi vedete sorgere innanzi concetti, idee, affermazioni, affetti, che non si vincono nè a persuasione di argomenti, nè a prepotenza di voti.

Queste cose forse le avrei dovute avvertire prima. Ma che volete? Non le avvertii, e nessuno le avvertì. Io vi faccio qui, non una difesa, ma una confessione. Pareva che le cose fossero ridotte a tanta chiarezza ed evidenza, e dirò così, innocenza che, nè io, nè altri pensammo, che si potessero suscitare difficoltà e che si volesse aprire le cateratte delle grandi acque.

Oh perchè dunque e come furono aperte?

Signori, avviene dei fatti, quello che delle parole. È l'intonazione che dà il senso vero delle parole; e quello che dà la significazione e il carattere del fatto, è il momento in cui vi viene innanzi, e direi quasi l'accento con cui è predesignato dalle condizioni degli animi, e dalle concomitanze d'altri fatti.

Eccone la prova. Sei mesi fa forse il mio pietoso spediente finanziario di conversione sarebbe passato. Oggi, dopo quel gran rombo che ha lasciato nell'aria la discussione per l'insegnamento teologico, gli echi sono attenti, le grandi immagini sono state evocate, le grandi passioni provocate. Sarebbe stata necessaria, e sarà forse necessaria una nuova battaglia. E l'esito? Io non ho mai dubitato dell'esito finchè si combatterà chiusi in questo arringo. Ma dopo? Il giorno in cui i voti della Camera mi diedero ragione per le facoltà teologiche, io dissi a qualcuno dei miei amici: vittoria di Pirro! Non già che io credessi quella lotta finita più a voti che a ragioni.

La lotta fu leale, e la vittoria meritata, sebbene l'onorevole Dina non paia consentirlo, e creda quel voto quasi il frutto d'una distrazione della Camera. (*L'oratore parla rivolto alla destra*)

Voce a sinistra. Non si sente.

PRESIDENTE. Parli alla Camera.

CORRENTI. Mi sono fin qui sempre rivolto alla Camera.

PRESIDENTE. Egli è perchè da tutte le parti mostràno il desiderio di potere udire le sue parole.

CORRENTI. Ringrazio l'onorevole presidente e la Camera della loro benevolenza; ma se non mi si consente una piccola libertà di moto, questo beneficio d'attenzione si converte in servitù.

Io diceva dunque, che il giorno stesso in cui fu vinto il partito favorevole alla mia proposta per la soppressione delle facoltà teologiche nelle Università dello Stato, io esclamai: questa è una vittoria di Pirro. Era facile accorgersi che la proposta della soppressione dei direttori spirituali, che sopravveniva, non sarebbe stata agevolata dal successo della prima proposta. Sebbene le due questioni non sieno logicamente connesse, sebbene nell'un caso si tratti di una vera questione di principii, dichiarazione cioè d'incompetenza dello Stato nel determinare le credenze religiose, e nell'altro non si tratti che d'una questione d'opportunità e di convenienza, domandandosi cioè se le pratiche festive del culto possano utilmente connettersi colla scuola, o se debbansi lasciare alla Chiesa e alla famiglia: sebbene le due proposte abbiano nella storia amministrativa origini diverse, nondimeno il fatto che l'una tiene dietro all'altra, e che ambedue toccano materie religiose, doveva suscitare i sospetti e aizzare le passioni. Il momento parlamentare dunque cresceva importanza e difficoltà alla cosa; e cresceva difficoltà anche il momento storico.

Io, signori, essendo uscito dal banco dei ministri e risalito agli scanni legislativi, posso dire più liberamente il mio pensiero. Il momento storico pareva ac-

cusare d'importunità la mia proposta. Tutti ricordano come non ha guari alcuni fatti dolorosi, alcune parole ingiuriose abbiano pigliato quasi aspetto di una infelice provocazione. Io avrèi avuto vivo rammarico, io avrei provato compassione e vergogna se le nostre risoluzioni, se le nostre parole avessero potuto mai lasciar credere, che noi ci proponessimo di rispondere a provocazioni con rappresaglie, e che il Parlamento volesse entrare in una gara di dissennatezze. Vero, che si sarebbe potuto sempre far notare, come la mia proposta, pensata e studiata, or sono due anni, e messa fuori un anno fa, non ha potuto essere ispirata dalle odierne polemiche. Ma in certe cose bisogna aver ragione dieci volte.

PISSAVINI. È un voto della Camera che l'aveva ordinato.

CORRENTI. La questione dunque ci si è ingrandita in mano. Segno innanzitutto che le materie educative e didattiche, dove sono riposti i germi dell'amministrazione, pigliano in Parlamento il posto che meritano. Il Ministero della pubblica istruzione fu infino a qui nella politica e nel governo un satellite, che sorgeva e tramontava cogli astri maggiori. Sono contento d'essere il primo ministro dell'istruzione pubblica che debba uscire d'uffizio davanti una questione speciale d'istruzione pubblica. Infine ci è permesso morir per nostro conto. (*Movimenti a sinistra*)

Alcune voci. No! no!

PISSAVINI. Nel Parlamento, no.

CORRENTI. Signori! Già ve lo dissi. Le questioni hanno il loro momento, e da esso pigliano natura e significanza. Questa mia proposta, avviata da più d'un anno, riescì alla discussione in un momento importuno;

importuno per lo svolgimento della vita parlamentare, importuno per le condizioni politiche. Potrei aggiungervi che, anche il momento, che chiamerò logico, ci sconsigliava da ogni risoluzione precipitosa. In tutta Europa si agita in questi stessi giorni il problema dell'insegnamento religioso nelle scuole. Istruzione confessionale, o istruzione generica; autorità clericale nella scuola, o autorità scolastica sul sacerdote insegnante; materia religiosa puramente mnemonica, o religione pratica ed educativa. Io aveva presti gli studi per chiarire tutte codeste questioni. Ma ora la causa è sentenziata, e prorogata. Non accade quindi ch'io m'intrattenga più a lungo su questo tema.

Solo ripeterò che io aveva fermissima fiducia (e qui vengo a chiarire la causa, dirò così, occasionale per cui rassegnai l'alto ufficio che io tenni per due anni e mezzo dalla fiducia del Re), io aveva fiducia che la Camera, sentite le ragioni che io ora vi ho messo innanzi compendiosamente e le altre molte che non ho neppure toccate di volo, avrebbemi consentito che si rimettesse ad altro tempo la questione della soppressione dei direttori spirituali, e la si trattasse quando venisse in esame l'altro tema della misura e della forma dell'insegnamento religioso nelle scuole; accontentandoci per ora di risolvere la questione di carità e giustizia, la questione cioè degli stipendi, vero e solo obbiettivo della mia proposta, e che, di tema principale, correva rischio di diventare accessorio e secondario. Semplicizzata così la controversia, io poteva e doveva sperare che, anche in questo scorcio di Sessione che ci avanza, il Parlamento avrebbe votato la mia proposta. Questa era la mia persuasione, e la manifestai all'onorevole presidente del Consiglio, quando eravamo an-

cora a tempo; e gli ripeto anche adesso che, se si fosse avuto fede nel senno del Parlamento, se si fossero esposte le ragioni che consigliavano di rimandare ad altro tempo l'articolo primo e di non ritardare il beneficio dei cresciuti stipendi agli insegnanti, si sarebbe vinta la prova. E vincerla era possibile, dacchè l'onorevole ministro delle finanze aveva avuta la non consueta bontà di acconsentire che si stanziasse nel bilancio della pubblica istruzione la somma di lire 118 mila, necessarie per accrescere gli stipendi dei professori, pur mantenendo temporaneamente i direttori spirituali.

Ecco il punto. Io aveva fede nel Parlamento, aveva fede, forse troppa, anzi dirò a dirittura troppa, nelle mie buone ragioni, e mi faceva certo che, venendovi innanzi a domandarvi il rinvio della questione sui direttori spirituali e sull'insegnamento religioso in nome di tutti gli insegnanti delle scuole secondarie, voi avreste preferito alla discussione, come dicono, di principii, la votazione di carità, di giustizia, di vero progresso dell'istruzione.

Tale non fu l'avviso degli onorevoli ministri che mi erano colleghi. Essi temevano, e avevano buone ragioni di temere, che la questione, la quale avrebbe potuto scompigliare i partiti nella Camera, cacciata dalla porta, sarebbe rientrata per la finestra, e la finestra avrebbe potuto essere qualche deputato di opposizione, che avrebbe ripigliato per suo conto e riproposto l'articolo primo.

PISSAVINI. È la Commissione intera.

CORRENTI. Quanto alla Commissione, l'onorevole Pissavini che mi interrompe, se egli vuol dire, come certamente vorrà dire, tutta la verità a quel modo che mi

dispongo a dirla io, senza guardar più a destra che a sinistra, l'onorevole Pissavini sa, come la Commissione da principio avesse compresa tutta la gravità della situazione, e avesse consentito la prima volta al rinvio dell'articolo primo. (Ah! ah! *a destra — Segni affermativi del deputato Pissavini*)

Allora io avrei difeso il mio concetto, e mantenuto il mio piano. La dimostrazione della convenienza di non rendere impossibile il provvedimento di giustizia per ostinarsi in un puntiglio legislativo e per votare, senza alcun effetto utile, la prima parte del primo articolo, mi pareva così evidente, che io non disperava di persuadere anche la Sinistra, la quale naturalmente, e per la necessità del suo programma, dovrà sempre essere inclinata a favorire chi propone di migliorare la condizione delle scuole e degli insegnanti.

Io avrei mostrato che non s'intendeva sviare il corso delle riforme, non di seppellire la questione, ma di trattarla anzi a tempo, e in occasione più opportuna, e intanto di non ritardare un beneficio a centinaia di famiglie, che da tanto tempo lo attendono e lo meritano. Mi tenevo poi certissimo che il centro, vero e naturale fondamento delle maggioranze, e che avrebbe perciò il diritto di non subire pressioni nè dall'uno nè dall'altro degli estremi, il centro, arbitro spassionato delle lotte parlamentari, mi sarebbe stato favorevole. Allora forse io non mi sarei trovato nella dolorosa necessità di separarmi da amici coi quali io aveva durato per due anni e mezzo fatiche non ingloriose, e dei quali serberò una ricordanza, che rimarrà per sempre congiunta colle più care e confortevoli memorie della mia vita. (Bravo! *a destra*)

Adesso poi mi sia concesso di compiere la mia rela-

zione, e di rendere ragione anche all'onorevole Pissavini.

È un fatto, o signori, che nella prima riunione della Commissione siamo venuti tutti in concordia e con pienezza di sincerità, e non senza commozione (*Si ride*) che si alleggerisse lo schema di legge dell'articolo pel quale minacciava di naufragare. Intendiamoci. Io non ho mai creduto che l'articolo primo corresse pericolo in questa Camera. Ma le conseguenze potevano essere gravi per sè, e senza frutto pel progresso delle scuole. Ond'è che tutti i commissari sentirono la convenienza di sacrificare le opinioni teoriche all'utilità pratica.

Ma il giorno dopo le disposizioni della Commissione non erano più le stesse. Esse naturalmente mi facevano indovinare le disposizioni della Camera. Il Ministero aveva ragione di credere che il solo modo di sottrarsi da una posizione difficile era quello di ritirare il progetto di legge. Allora io mi trovai nella condizione di non prendere consiglio che da me stesso. Io mi sono domandato: giova all'onore del Parlamento, all'onore del Ministero di cui io faccio parte, al buon esito delle molte proposte di legge che ho introdotte davanti al Consesso nazionale, giova che io arrischi codesto insolito procedimento di ritirare io stesso un progetto di legge presentato da me e di cui fino a ieri ho sollecitata la discussione, e di ritirarlo il giorno stesso in cui la Camera si dispone ad intraprenderne l'esame, mentre tutto il paese, mentre soprattutto il ceto degli insegnanti stanno aspettando e sollecitando il provvedimento? E, ritirandolo per autorità di decreto, come potrò dire le mie ragioni, spiegarmi, scusarmi, impegnarmi ai rimedi? E se entrerò nell'esposizione di codesto viluppo di ragioni e di fatti, non

andrò diritto a provocare la discussione che i miei colleghi volevano ad ogni modo evitare?

Questi erano i miei pensieri, i miei problemi. Di questi posso darvi conto solo io. L'onorevole presidente del Consiglio ha parlato, come doveva, a nome del Governo. Io, per quello che mi riguarda, e per la storia, dirò così, esterna, non posso che confermare le sue parole. Ma io solo posso confessarvi l'animo mio, e sono disposto a farlo come si compie un dovere. In mezzo a tutti i travestimenti della politica, forse questa confessione non sarà senza qualche utilità.

Voi sapete che io in questi ultimi mesi ho presentati molti disegni di legge al Parlamento, fra i quali ve n'ha che la pubblica opinione considera come importantissimi. Nessuno creda che io voglia darmene lode o accattarmi favore. I temi importanti non gli ho inventati io; anzi essi da molti anni aspettavano un ministro che li volesse raccogliere. Così la Camera ha già davanti a sè la legge della istruzione obbligatoria, vero atto di federazione tra la scuola e l'esercito e che io considero come la chiave di volta di tutto l'edificio didattico. A questa legge maestra si connette intimamente l'altra, che pure è già presentata e distribuita, per l'istituzione del Monte delle pensioni in favore dei maestri elementari. Due leggi gemelle, che da tredici anni sono scritte nelle nostre leggi e di cui fino adesso non fu neppur tentata l'applicazione.

Un'altra proposta di riforma io presentai all'altro ramo del Parlamento, la riforma dell'istruzione superiore, il riordinamento delle Università, la costituzione delle scuole politecniche. Voi ricordate tutti che due mesi fa questa Camera, durante la discussione dei provvedimenti per la parificazione delle Università di Roma

e di Padova, m'ingiungeva, con un ordine del giorno, di studiare e proporre la risoluzione di questo arduo tema. Io promisi ed attenni. L'ordine del giorno della Camera fu obbedito. Nel tempo stesso scioglieva una antica promessa, adempiva un vivo desiderio del Parlamento, provvedeva a un bisogno che divenne urgente e imperioso, specialmente dopo che la sede del Governo fu piantata a Roma; e a quest'uopo presentava pure al Senato il difficile schema di legge per regolare la materia degli scavi archeologici, e per determinare le norme intorno alla conservazione dei monumenti nazionali e degli oggetti d'arte. Queste sono, dirò così, le proposte capitali che io ho sottoposte ai due rami del Parlamento e che raccomando alla benevolenza e al senno dei rappresentanti del paese. Nè certo essi vorranno dimenticare la proposta di legge per riordinare gl'istituti educativi dei sordo-muti, che è come una pietosa appendice alla legge della istruzione obbligatoria. Lascio di menzionare specificatamente le altre proposte che già furono presentate o che tra pochi dì sarebbero state presentate, come quelle per la dotazione d'un teatro nazionale, quelle per la fondazione d'un istituto in Roma per le mostre di belle arti, e quella per l'istituzione di un Ateneo professionale femminile. Ma non posso non ricordare le due proposte che potrebbersi e, a mio avviso, dovrebbersi discutere in questo medesimo scorcio di Sessione parlamentare: la convenzione cioè con Firenze per l'ampliamento dell'istituto degli studi superiori, che è l'indizio d'un nuovo indirizzo nell'organamento delle alte scuole di scienza e d'arte, e che comincia e provoca una evoluzione feconda di quel problema universitario stato fin qui restìo ed irreducibile, e che ora sente il calore

della nuova vita e la fecondità dell'alleanza del nobile amore del luogo natìo e della più larga applicazione del principio di libertà.

Io posso annunziare, e ne vedranno in breve le prove, che l'esempio di Firenze ha dato nobilissimi frutti e che altre città, altre provincie si preparano a soccorrere con lauti sussidi gli studi scientifici, e a stipulare statuti di franchigie e di libertà per le scuole superiori.

Fra tutti i progetti da me presentati, il più maturo per la discussione è quello che riguarda la fondazione di grandi istituti di scienza sperimentale presso l'Università di Roma: cosa d'interesse in apparenza speciale e locale, ma che inaugura un nuovo indirizzo nelle discipline didattiche della medicina e delle scienze naturali.

Voi vedete, o signori, che larga messe di lavori io aveva preparata. L'inverno è per me venuto prima della stagione della raccolta. Ma ad ogni modo io, a quelli che mi assordavano coll'accusarmi d'inerzia, speravo d'avere preparato la risposta di Diogene a quel sofista, che negava la possibilità del movimento.

Ma lasciamo ogni digressione. Io vi ricordai, o signori, o piuttosto vi confessai tutti i miei propositi, non per vanto (chè davvero non conosco scuola più efficace di umiltà e di pazienza di quella ove io siedo scolare da due anni!), ma per farvi comprendere, che non mi mancavano gl'inviti, le tentazioni, e dirò anche le ragioni per desiderare che mi fosse concesso di raccogliere i fiori almeno se non i frutti delle sementi da me affidate in silenzio al lavoro, e all'avvenire, che spero non mi sarà infedele.

Io avrei dunque voluto vivere, dacchè non mi man-

cavano cagioni di desiderare la vita. Ma la prima condizione della vita pubblica è l'opposto di quello che comunemente si crede, è la chiarezza, la trasparenza. Un uomo di Stato in un paese degno di libertà è l'incarnazione d'un concetto, se non vuol essere un intrigo. Certo la tentazione di condurre a termine i pensieri pensati per sì lungo tempo era viva e grande. Ma più vivo il bisogno, più imperioso il dovere della santa sincerità. Con queste parole io non intendo nemmeno per ombra muovere censura contro le risoluzioni del Ministero. Il Governo aveva ragione di desiderare che non si introducesse in Parlamento una causa di dissentimento e di irritazione; e però desiderava ritirare ad ogni modo la legge. Ma io che l'aveva introdotta, e l'aveva introdotta in quella forma, poteva ritirarla io stesso? E ritirandola, e vincendo anche la prova, rimaneva io con forze integre, quali mi bisognavano a difendere e a sostenere le mie proposte di riforma? I miei concetti non sarebbero stati affievoliti dal sospetto che io avessi preferito l'esercizio del potere al compimento del dovere? La mia condizione era diversa da quella degli altri miei colleghi nel Governo. Lo stesso presidente del Consiglio, per la cui lealtà io ho sempre avuto deferenza grandissima, riconosceva questa mia peculiare condizione. Io sapeva d'altra parte, o presentiva che, sottraendo la mia persona alla lotta, togliendo di mezzo il ministro, come diceva un diario di destra, il ministro delle disgrazie, le mie proposte, che già a chiarissimi indizi sapeva accettevoli al paese, sarebbero state meno avversate, e, forse, in mani più fortunate, sarebbero divenute più pratiche ed agevoli.

Signori, molte altre cose mi resterebbero a dire, ma

non devo sdrucciolare nel soliloquio, e la vostra attenzione deve essere presto rivolta ad altro. Permettetemi solo che io aggiunga qualche spiegazione, che posso dare io solo, perchè riguarda le intime condizioni dell'animo mio, e piglia sostanza d'una storia soggettiva e psicologica. Non ve ne sgomentate, e ricordatevi che sin da principio vi ho detto che non avrei fatto un discorso, ma una confessione.

Io vi ho esposto, forse troppo lungamente, i motivi personali per cui ho creduto necessario, certo con vivo rammarico, non dirò di dividermi, ma di dipartirmi da colleghi, con cui era stato in lunga ed intima concordia di pensieri e d'affetti, e insieme ai quali aveva attraversati i momenti più memorabili della vita storica della nostra patria.

E nondimeno ho a confidarvi ancora un altro segreto tutto mio. Vi dissi già, o signori, e vi ripeto ancora che, per quanta attenzione ponessi nelle mie relazioni co' miei colleghi del Governo, non m'accadde mai d'accorgermi che gli uomini con cui divideva la grave responsabilità di reggere la cosa pubblica, considerassero come un impedimento o un impaccio la mia presenza nel Ministero... (*Mormorio a sinistra*) Devo anzi dire che, quando io manifestai, e mi occorse più volte in diverse circostanze, il pensiero di cedere il mio ufficio a mani più fortunate e meno sgradite delle mie, io sperimentai la lealtà de' miei colleghi, i quali mi distolsero da quelle tentazioni, valendosi della gentile autorità, che loro dava la nostra convivenza in mezzo a un ordine d'idee e di preoccupazioni, che non ci lasciava pensar troppo alle nostre persone.

Ma un Ministero è una casa di vetro; e d'ogni parte vi penetrano gli occhi e le voci di quelli che stanno

intorno alla soglia. Per quanto io sia poco assiduo lettore di giornali, forse perchè d'ordinario essi avevano per me un sapore ostico ed amaro (*Ilarità*), per quanto sia poco assiduo lettore di giornali, non poteva ignorare che da molte parti veniva io indicato come...

Voci a sinistra. Capro espiatorio.

CORRENTI... come un ostacolo, un inciampo, una difficoltà, che ritardava, che impediva l'assodarsi e l'ordinarsi di un forte partito governativo. Io veramente, che aveva sempre predicato la necessità d'un grande partito parlamentare, il quale desse stabilità e libertà al Governo, e lo sottraesse dalla necessità d'alleanze incerte e malfide, io veramente doveva meravigliarmi di vedermi designato come un avversario della concordia. Ma quando un fatto esiste, è inutile disputare perchè esiste. Le cose sono così. E perciò io ho fatto in segreto questo ragionamento, che ora rifaccio in pubblico.

Se, come desiderava il Ministero, io ritiro colle mie mani stesse la mia proposta, merito di perdere autorità e forza, e vengo meno a quel culto della lealtà, che mi ha fin qui tenuto luogo d'ingegno, e di fortuna perdo autorità e forza, e il mio discredito meritato ricadrà sulle leggi salutari, che io ho proposte: e infine lascio sospettare e sento io stesso il dubbio che, rimanendo nel Ministero, io ritardi quegli accordi più intimi, più sinceri, e più fecondi tra le diverse frazioni del partito governativo, dai quali accordi può sperarsi un indirizzo più efficace e più certo pel governo pel mio paese.

Questa, signori, è stata l'ultima, la risolutiva considerazione, che nessuno mi ha suggerita, ma che io ho trovato nel mio cuore: la considerazione che mi ha

fatto riascendere questi banchi, e tornare al posto d'onde io era partito due anni e mezzo fa. Da questi banchi, meglio, spero io, che dal seggio ministeriale, darò opera ad aiutare le idee veramente conservative, le idee dell'ordine vero, che non si può fondare se non coll'applicazione imparziale, sincera e leale della libertà. Da questi banchi io, incorreggibile predicatore di concordie, che altri reputa impossibili, e che io sento in me vive, pacificatrici e consolanti, da questi banchi io ripiglierò il mio vecchio tema. Forse sentendo un'altra volta a parlare di concordia, qui dove ha sede la disputazione e la dissidenza sotto tutela di un regolamento, si riderà.

Voci a destra. No! no! Nessuno ride.

CORRENTI. Pur troppo si è riso altre volte, e molte volte. Ma la storia della vita non è una storia di forzate concordie e di necessarie pacificazioni?

Io sono vecchio oggimai. La mia vita pubblica cominciò collo splendido mattino della risurrezione nazionale; e in questo quarto di secolo quanti amici d'infanzia, quanti commilitoni del pensiero, quanti compagni d'armi, quanti fratelli d'anima non ho io visto passarmi e ripassarmi da sinistra a destra, da destra a sinistra! Io ho imparato tolleranza a furia di strappate di cuore, e a furia di riflessioni pietose. I giovani hanno ragione di non comprendere e non comprendono questa rassegnazione dei necessari traballamenti della vita. Ci vuole un vecchio marinaio. Quante volte non fui condannato, come troppo conservativo, da uomini che ora sono presti ad avermi in sospetto perchè sono incapace di odiare i miei contradditori! Quante volte non fui rimproverato di debolezza e d'incertezza! E questa stessa mia ultima

risoluzione non isfuggirà agli scherni di coloro che non vedono le idee se non attraverso alle passioni, e che considerano i loro doveri come noi qui consideriamo nelle nostre discussioni la questione personale.

A giudizio dei passionati io fui sempre debole. Pure, rifrugando nella mia memoria, ricordomi quando giovane ancora, e circondato da una gioventù ebbra per miracolose prove di valore, trovai in me il coraggio di abbandonare una via, su cui pareva invitarmi la gloria e la fortuna, e di scrivere io stesso l'atto d'abdicazione della repubblica lombarda. E sette anni dopo, molti onorevoli deputati che seggono con noi potrebbero attestarlo, quanti non ebbi a durare strazi di anima, quanta audacia non fui costretto a trovare in me, allorchè solo, di mezzo alla Sinistra del Parlamento Subalpino, che aveva tanto nobilmente difeso la causa della mia terra natale, solo, dico, io sursi a contraddire i difensori miei, e a propugnare fra le interruzioni sdegnose de' miei amici, il concetto profetico della partecipazione della Sardegna alla guerra di Crimea. (*Benissimo!*) Quel momento della mia vita, che fu pure uno dei momenti solenni della vita della nazione, non mi uscirà di memoria così facilmente, come altri sembra volentieri dimenticarlo. D' altri fatti non dirò, in cui forse parvi anche troppo risoluto, troppo riciso. C' è ancora il fuoco sotto la cenere, ed io ne faccio esperienza. Ma questo mi par poter dire, e questo importami dire alla Camera, che la risoluzione da me oggi presa, non fu presa nè per istanchezza d'animo, nè per incertezza di pensieri, nè, quello che più è necessario a dirsi, per pressura di preghiere e di consigli. Ho creduto di compiere il mio dovere. E pigliando posto qui, d'onde si guarda diritto e in faccia agli

uomini, che tengono il governo del nostro paese, qui dove si possono sentire con orecchio pacatô e senza turbamento di echi importuni le ragioni che vengono dall'una e dall'altra parte della Camera, io credo di pigliare il mio posto naturale, e di non mancare alle tradizioni di tutta la mia vita.

(Vivissimi segni di approvazione dalla destra e dal centro. Moltissimi deputati del centro e della destra vanno a stringere la mano all'oratore — A sinistra risa e commenti rumorosi — Conversazioni animate — Moltissimi deputati stanno nell'emiciclo — Pausa di pochi istanti.)